

Chiudiamo le fabbriche

di Riccardo Bertolotti

All'inizio del secolo scorso Giovanni Papini sosteneva che i luoghi di concentrazione collettiva, scuole, carceri, ospedali, fabbriche, fossero il contrario di una socialità sana, spontanea e davvero vitale. Se la prendeva soprattutto con le scuole, perché (a torto?) riteneva che fomentassero i vizi tipici della convivenza obbligatoria e continuativa con altri: la prepotenza e il servilismo, l'intrallazzo, l'ipocrisia, la cattiva educazione alla corporeità, alla sessualità e in definitiva una visione aberrante dei rapporti umani.

Ma oggi si parla di produzione e lavoro. Si parla di mercato del lavoro e viene in mente Marx (per carità, niente polemiche) quando a metà Ottocento indicava la pericolosa trasformazione della stessa forza-lavoro, da preziosa riserva estranea al mercato, in merce. Merce soggetta alle regole di un suo mercato, tra le quali la possibilità di essere venduta sottocosto, vale a dire la disegualianza tra la retribuzione e l'effettivo valore della prestazione.

Zygmunt Bauman ha ricostruito negli ultimi anni, in una serie di pregevoli quadretti sociologici, gli aspetti stranianti e storicamente inediti dell'attuale èra "liquefatta". Ma lo stesso Bauman tra gli altri guarda alla previsione del filosofo di Treviri come una bussola ancora di perfetta efficienza per orientarsi nelle ragioni di base della crisi. Non tanto la crisi italiana, che non si vede davvero dove cominci perché dall'unità in poi assume il carattere permanente di un'istituzione, ma la crisi soprattutto europea, e più da lontano statunitense.

Come il convitato di pietra, il barbuto spauracchio di Treviri entra in scena poco prima del sipario: Ve l'avevo detto! La quasi saturazione del circuito consumistico viene guardacaso in concomitanza con la crisi generalizzata del settore lavoro e il deficit crescente di potere d'acquisto del denaro. Alla minor ricchezza prodotta corrisponde un aumento del rischio per gli investitori, che verranno remunerati con interessi crescenti. Gli economisti correggono qualche sfondone.

Ma la questione non è riformare o restaurare qualche mossa sulla vecchia scacchiera. Fabbriche, operai, salario, consumo, potere d'acquisto... Forse il problema è che si sta giocando il gioco sbagliato, l'economia del lavoro pare una partita di scacchi dove tutti sono pedine, e nessun giocatore.

Come si affannano a ripetere i logici, se la soluzione non può essere trovata all'interno del problema, probabilmente bisogna arrestarsi e guardare al problema nella sua globalità. Ecco, questa globalità è lampante. *Finché il lavoro sia considerato una merce alla stregua di qualunque altra merce, ogni conquista di diritti è temporanea, ogni garanzia di tutela illusoria, ogni speranza etica infondata.* Nulla di nuovo: ma è così necessario dirlo, è nuovo proprio oggi.

Componiamo i frammenti. È fortemente probabile che le unità di concentrazione collettiva (scuole, grandi uffici, centri commerciali, fabbriche...) siano luoghi mefitici per una socialità sana, e del resto sono quelli dove si espleta l'attività lavorativa. Ma la produzione di ricchezza tramite il lavoro è stata essa stessa mercificata. D'altra parte nel capitalismo avanzato tutto ciò che è merce (cioè *tutto*) è soggetto alla regola del consumismo (non del consumo, ma del suo elevamento a potenza: il consumismo). Il consumismo consiste in questo *rapporto*: quanto più intenso e breve è l'attimo di godimento di un bene, tanto più rapidamente il bene invecchia e può essere sostituito con un altro più fresco e appetibile. Del resto le merci una volta consumate si buttano: nella pancia o nel secchio. Con i lavoratori è più complicato, perché non si capisce quale potrebbe essere la soluzione finale per sessanta milioni di ex-lavoratori a obsolescenza programmata, sfruttati ai limiti per un po' e poi sostituiti.

Dovrebbe risultare evidente che il mercato consumistico del lavoro non può offrire tutele o garanzie di sorta. Infatti non è più solo un mercato, come nei decenni passati, ma è un mercato *consu-*

mistico, dove l'obsolescenza precoce della forza-lavoro è programmata comunque, a prescindere dalle altre variabili in gioco. Un'intera generazione, anzi più generazioni insieme, in Italia, si stanno accorgendo che i diritti e le tutele lavoristiche duramente conquistate dai loro anziani stanno sfumando, regrediscono a poco a poco senza che il processo si arresti o si inverta. La conclusione è che oggi le lotte per ottenere tutele e garanzie del lavoro senza mettere in discussione *il fatto stesso* del lavoro sono perdute in partenza, è inutile combatterle.

Chiudiamo le fabbriche. Non solo le fabbriche con gli operai, ma anche i call center. E i centri commerciali. E le compagnie assicurative. E le industrie che producono vagonate di inutile cibo. E le industrie di spettacolo (quel giorno, ex-voto per grazia ricevuta). E le palestre, dove l'unica ginnastica la fanno gli impiegati. Chiudiamo le banche. Le borse (le nostre prendano pure aria: son vuote). Chiudiamo le sfilate.

Il solito rompiscatole di Treviri sosteneva che per risolvere tutto bastasse intervenire sul processo di appropriazione della ricchezza: metterla in comune distribuendola. Ma il processo produttivo, secondo lui, avrebbe funzionato benissimo negli stessi termini di prima, perché sarebbe stato diretto da tutto il popolo nell'interesse della comunità. Ora, visto che l'esperimento non riesce da un secolo e mezzo, perché non intervenire sul processo produttivo della ricchezza? L'appropriazione consumistica è possibile solo in regime di produzione consumistica. Inutile pensare di continuare a produrre in modo sballato e sperare che qualcuno si salvi. Bisogna produrre altre categorie di beni, in un altro modo, in minor quantità, per generare una differente *qualità* di ricchezza. Spezzare il genoma del consumismo. Così si imparerà l'alternativa al feticcio dell'ingordigia di consumo, allo status-symbol idiota che è lo shopping. Evviva il riutilizzo, l'aggiustatura, il fai da te, è ora di finirla di riempire l'immondezzaio per il puerile gusto di sprecare.

Non è vero che non si può. Basta incrementare il livello di consapevolezza, partecipare sempre più numerosi. Lo si sta già facendo, sono tante le formichine sociali di cui non si dice nulla, in questo l'Italia per una volta non è arretrata. Basta rendersi conto, da bravi legulei italiani, che l'orizzonte della vera tutela del lavoro, a processo produttivo consumistico invariato, è una causa persa. Non sono mai esistite panacee nella vita: acquisito l'essenziale buon senso il resto, forse, verrà da sé.

1.2.12

Riccardo Bertolotti